



10

Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri

<http://www.10righedailibri.it>

**Amore e lavoro
sono fondamentali
per il nostro benessere:
come viverli
con armonia**



*Autore di *Quasi quasi mi licenzio**

ROBERTO D'INCAU **CHI LAVORA** **NON FA SESSO**

L'equilibrio (im)possibile tra lavoro e vita privata

SALANI  EDITORE



Roberto D'Incau

CHI LAVORA
NON FA SESSO
L'equilibrio (im)possibile
tra amore e lavoro

Salani  Editore

ISBN 978-88-6256-476-2

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol
visita il sito www.illibraio.it

In copertina: © Yasushide Fumoto / Getty Images
Progetto grafico: Elisa Zampaglione

Copyright © 2011 Adriano Salani Editore S.p.A.
dal 1862
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
Milano

www.salani.it

*Dedico questo libro a tutti coloro che sono
alla ricerca di un nuovo equilibrio personale:
è il regalo più bello che possiate farvi.*

INTRODUZIONE

Lo spunto per questo libro nasce ancora una volta dal mio mestiere di cacciatore di teste.

La mia vita professionale mi permette, infatti, di incontrare e conoscere approfonditamente tante persone da un osservatorio privilegiato. È come se, tutti i giorni, avessi il polso di quello che succede, da un punto di vista lavorativo e non solo, nella società italiana di oggi.

È un lavoro che amo, che svolgo da un decennio e posso dire che proprio in questi due lustri ho visto in Italia un'evoluzione molto significativa del concetto che gli anglosassoni definiscono *work life balance*: l'equilibrio tra vita privata e vita lavorativa.

Non è un tema nuovo, soprattutto per gli Stati Uniti dove se ne parla già da anni: volendo semplificare, una buona definizione di *work life balance* è riuscire a creare il giusto equilibrio tra la propria vita lavorativa e quella privata, fatta di relazione con il partner e i figli, di amicizie, di piaceri come lo sport, i viaggi, il tempo per se stessi – che oggi è da considerare un vero lusso.

In Italia, invece, se ne parla troppo poco. È nuova la consapevolezza che gli italiani hanno oggi di questi temi: un decennio fa, in piena new econo-

my, quando tutto sembrava possibile, fare carriera e sacrificare ogni cosa al lavoro era ritenuto doveroso, un prezzo da pagare senza pensarci troppo. Durante i colloqui di lavoro non capitava quasi mai che i candidati mi dicessero che la loro vita privata era tanto importante e significativa quanto la loro professione.

Oggi, invece, complice la crisi con cui tutti ci dobbiamo confrontare e che ci fa riflettere molto, complice una sorta di disillusione collettiva, mi capita molto spesso di sentire che una delle priorità è avere tempo per sé, per la propria famiglia, per le relazioni; le persone sono più restie a cambiare lavoro solo per motivazioni economiche e di carriera, soprattutto se la prospettiva è quella di intraprendere un percorso professionale che alteri gli equilibri, come per esempio trasferirsi in un'altra città senza poter avere la famiglia accanto. Sulla bilancia delle scelte professionali pesano anche le scelte della qualità della vita, e questa è una novità.

Oggi, il tema dell'equilibrio si impone con forza in molti campi: gli ultimi anni sono stati un periodo difficile che tuttavia ha permesso di rimescolare le carte, di rimettere in discussione i valori del passato; in particolare, ha puntato i fari sull'impatto della carriera sulla nostra vita. Attenzione: ciò vale – non lo dimentico mai perché ho troppo rispetto della dignità che il lavoro conferisce – per chi un mestiere ce l'ha già, non per chi lo cerca e

non lo trova. Ma questo purtroppo è un altro argomento.

Il precedente *Quasi quasi mi licenzio*, scritto con l'amica Rosa Tessa, parla del punto di rottura, di quando la misura è colma e l'unica scelta possibile sembra mollare tutto; *Chi lavora non fa sesso*, invece, prende spunto dal disagio di chi vede il proprio lavoro appiattire o ridurre ai minimi termini la propria vita di relazione, sentimentale e anche sessuale.

Questo libro racconta storie di equilibrio e di squilibrio tra vita privata e vita professionale, tra l'amore e il lavoro, che può essere totalizzante e condizionare fortemente la vita, perché genera stress e sottrae tempo. L'obiettivo è spingere a riflettere sui comportamenti di donne e uomini italiani, a chiedersi cosa siamo pronti a sacrificare alla carriera o alla nostra felicità individuale, sempre che sia davvero necessario sacrificare qualcosa.

Soprattutto, voglio lanciare un messaggio di speranza, dire che un'alternativa esiste. Questo messaggio passa attraverso le storie dei tanti con cui ho parlato, diversi per cultura, censo, vita, esperienze sentimentali, orientamento sessuale: casi di equilibrio raggiunto talvolta in situazioni solo apparentemente impossibili, e anche casi molto comuni di equilibrio purtroppo mai conquistato.

L'amore e il lavoro sono due parti fondanti della nostra esperienza di vita: sono convinto che conciliarli, farli convivere, trovare tempo e spazio per

entrambi sia fondamentale per il nostro benessere individuale, e anche per la riuscita del nostro percorso professionale. Io dico sempre che le persone sono tali anche all'interno del mondo lavorativo e hanno bisogno che insieme alla dimensione professionale convivano anche le necessità esistenziali, di relazione, di crescita personale, di genitorialità. Ogni essere umano dovrebbe poter trovare la propria soluzione individuale: quando questo non avviene, ecco prevalere l'insoddisfazione, lo stress, la voglia di mollare tutto. Fermarsi a riflettere su ciò che ci rende davvero felici, o perlomeno sereni, è davvero un atto dovuto.

Chi lavora non fa sesso vuole essere lo spunto per proporre soluzioni attuabili nella nostra vita e nella realtà quotidiana; un equilibrio possibile esiste, e spesso non è lontano da noi: è a portata di mano, basta saperlo vedere.

Io ci credo, spero di riuscire a convincere anche voi.

Roberto D'Incau



10

Righe dai libri

UNA WORKAHOLIC PENTITA

Generalmente si suppone che *workaholic* siano gli uomini, ma ormai non è più vero: lo sono anche le donne. E non per forza devono corrispondere al modello anni Ottanta della donna in carriera, con il tailleur pantalone scuro, la camicia attillata bianca e possibilmente i tacchi alti, per mantenersi femminili pur ostentando una certa aggressività. Oggi le *workaholic* possono essere giovani di trent'anni che si dedicano anima e corpo alla professione perché fortemente motivate, rimandando quindi la stabilità affettiva: del resto in una grande città, dove spesso vivono, c'è sempre tempo. Ma a spingere queste donne a dedicarsi anima e corpo al lavoro contribuisce anche una propensione caratteriale, un *work life balance* che pende tutto da una parte, lasciando che nella loro esistenza si crei spazio solo per la carriera. Così facendo, però, perdono la lucidità e il distacco necessari per guardare alla propria vita, anche professionale, con oggettività. Spesso capi e colleghi le considerano superaffidabili e brave, ma anche sgobbone, povere sfigate che mandano mail di lavoro sabato sera a mezzanotte, quando tutti si divertono; quelle a cui affidare le incombenze più

pesanti, perché non sanno dire di no, sempre in azienda dalla mattina alla sera.

Queste donne sembrano avere introiettato come prioritario il paradigma del fare, probabilmente a causa di un retaggio familiare che le vuole operative a trecentosessanta gradi, mentre considerano meno importante – e quindi trascurabile – il paradigma della relazione. Al contrario, la carriera si costruisce anche intessendo relazioni efficaci con capi e colleghi. Un altro aspetto interessante – e comunque umano – di queste giovani è l'eccessiva emotività nei confronti del rapporto con l'azienda. E veniamo così in modo più diretto al caso in esame.

Scavando nella storia personale di Sara, la protagonista, uno psicologo avrebbe sicuramente molto da dire; anche in base alla mia esperienza, è palese che un certo attaccamento totale all'azienda, con le giornate intere, le serate, i weekend passati a lavorare, nascondano talvolta vuoti esistenziali che non si vogliono affrontare: ci si ubriaca di lavoro, da cui appunto la parola *workaholic*, per non affrontare se stessi.

Sara ha trentaquattro anni ed è di Roma. Alta, magra, bruna, fin dall'aspetto e dal modo di porsi esprime vitalità ed energia.

Figlia di un commercialista e di un avvocato che lavorano insieme, ha frequentato il liceo classico e in seguito ha studiato Economia alla LUISS.

Studentessa brillante, una volta conseguita la laurea avrebbe potuto avere la strada spianata, seguendo le orme del fratello ed entrando nello studio dei genitori; e invece no, decide di voler dimostrare il proprio valore, investendo in una carriera tutta sua a Milano.

La famiglia all'inizio la osteggia, facendole presente che sta buttando via un'occasione d'oro, la possibilità di lavorare in un'impresa già ben avviata, con una clientela consolidata. Lei però si sente soffocare all'idea di proseguire la tradizione familiare; le sta stretto persino il quartiere dove è cresciuta e dove si trova lo studio dei genitori, i Parioli. Ha voglia di costruirsi una sua vita altrove.

Dopo un anno a Londra, dove impara bene l'inglese e cerca di capire cosa vuole, approda a Milano, e a ventisei anni entra in azienda, buttandosi a capofitto nel lavoro, il marketing dei cosmetici, che le piace tantissimo. Ricopre dapprima il ruolo di marketing assistant, poi viene promossa a junior product manager e successivamente, bruciando le tappe, a brand manager.

Le vengono affidati progetti e incarichi sempre più importanti. Sara è molto affidabile; è convinta che proprio in questi anni occorra costruire la carriera, poi il resto verrà da sé. Sente l'impulso irrefrenabile di dimostrare, prima di tutto a se stessa, quello che vale; ha grinta da vendere. Per lei, il rapporto con l'azienda assume una valenza anche affettiva: le piacciono i prodotti di cui si occupa, il

mondo della cosmetica e della bellezza, i viaggi all'estero, le fiere di settore. Ha una vera passione per ciò che fa, e si vede; lavora dalle nove del mattino alle nove di sera tutti i giorni, e talvolta, se c'è un lancio o un progetto da finire, continua a casa anche per il tutto weekend.

Certe volte, scherzando ma non troppo, afferma: « Sono una donna in carriera, ora non ho tempo per l'amore ». C'è davvero poco posto per l'amore nella sua vita: qualche flirt, soprattutto estivo, ma niente di serio. Quando pensa a una famiglia, a un figlio, si risponde che non è ancora il momento, che lo sarà più in là, verso i quarant'anni: « Ora devo raggiungere degli obiettivi professionali, prima di tutto devo diventare dirigente ».

Un bel giorno, a trentatré anni, una società di headhunting le offre una posizione come marketing manager per un gruppo che produce oggetti di lusso. Ne è lusingata, ma al tempo stesso questa offerta la mette in difficoltà: fino a quel momento non ha mai pensato di lasciare l'azienda, che è per lei un vero punto di riferimento. Al tempo stesso, si rende conto che con l'esperienza acquisita in questi anni, e con il grande impegno che profonde nel lavoro, il suo pacchetto retributivo e l'inquadramento attuali non sono adeguati.

Decide di parlarne apertamente con la sua responsabile: con grande sincerità le comunica ciò che le è stato offerto, ma che non ha intenzione di accettare, perché è molto legata sia a lei sia al-

l'azienda. La risposta è altrettanto diretta ma dal sapore molto amaro; la responsabile le consiglia di non pensarci due volte, di accettare questa offerta di lavoro, perché nei piani di carriera del gruppo la dirigenza per lei non è prevista almeno per i prossimi due o tre anni. « Sei un'ottima brand manager, Sara, e lo sai che apprezziamo tutti il tuo impegno, ma per il momento non prevediamo un tuo ulteriore scatto di carriera. Sai, c'è anche la crisi di mezzo... » Anche la chiacchierata successiva con la direzione delle risorse umane le conferma che attualmente non c'è spazio per un altro dirigente nel marketing.

Sara è molto delusa ma al tempo stesso anche sollevata: la decisione non l'ha presa lei, ma l'azienda che, pur apprezzandola molto, non ha il budget per farla crescere. Quindi accetta la proposta e inizia una nuova pagina del suo percorso professionale.

Fin qui nulla di strano, un normale avvicendamento di carriera. Ma l'azienda che ha lasciato a malincuore assume una nuova brand manager, che viene da un'esperienza internazionale, e la inquadra subito come dirigente, in un ruolo non identico al suo, ma simile.

Quando Sara lo viene a sapere dai suoi ex colleghi, per qualche mese entra davvero in crisi: « Ma come! Io ho dato l'anima per quell'azienda, in questi sette anni ho lavorato dodici ore al giorno tutti i giorni, ho sacrificato la mia vita privata, mi si dice-

va che non c'era il budget per farmi dirigente, e invece poi... »

Appare subito chiaro che il problema di Sara è stato instaurare un rapporto troppo affettivo con la 'galassia lavoro': ha sofferto della decisione presa dai suoi capi come un tradimento 'familiare', come un fatto personale, senza riuscire a razionalizzare l'accaduto.

Oggi Sara è una *workaholic* pentita: a distanza di un anno è molto più equilibrata. Mantiene sempre un forte rapporto con il lavoro, ma più disincantato, più professionale, e le cose vanno molto meglio. In un certo senso aveva bisogno di una 'doccia fredda' per assumere un atteggiamento più maturo, come manager e come donna, e anche per riflettere profondamente sul suo *work life balance*.

RIFLESSIONI E STRATEGIE

Il primo step, in questo caso, è superare il paradigma del fare, e dare uguale importanza al paradigma della relazione: si fa carriera portando risultati, certo, ma anche intessendo un network di rapporti efficaci, all'interno e all'esterno.

Molto importante è anche non diventare invisibili: non basta essere diligenti, 'i primi della classe' di cui i compagni di scuola approfittano copiando i compiti, per andare avanti nella vita. Spesso 'i primi della clas-

se' restano al palo quando si limitano a sgobbare e non instaurano relazioni.

Infine, è indispensabile alleggerire il rapporto con l'azienda da aspetti pesantemente emotivi: l'azienda non è né una mamma, né un padre, né un compagno. Se esiste una difficoltà relazionale su questi temi, è bene affrontarla senza addossare a capi e colleghi responsabilità o meriti che non possono avere.

